

Rousselot e l'intelligenza della fede

Nato a Nantes nel 1878 e morto nel 1915 a Les Éparques, non lontano da Verdun, sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale, il gesuita Pierre Rousselot è stato un influente protagonista del pensiero cattolico del primo Novecento. La brevità della sua esistenza non gli permise di portare a termine il percorso speculativo di cui aveva potuto comunque indicare le linee direttrici e alcune componenti essenziali, che emergono anche dal volumetto *Gli occhi della fede* (Morcelliana, pagine 134, euro 13,00). Lo scritto, curato da Giulio Osto e introdotto da Gilberto Sabbadin, è composto da due capitoli che corrispondono ad altrettanti articoli pubblicati nel 1910 da Rousselot sulla rivista *Recherches de Science Religieuse*. Al centro delle riflessioni proposte dall'autore sta la questione dell'atto di fede, della sua origine e degli

elementi che lo caratterizzano. In particolare, il Nostro da una parte si oppone al razionalismo che tendeva ad assolutizzare il ruolo della ragione nell'atto di fede, dall'altra rifiuta il sentimentalismo che, come annota Sabbadin, «faceva dipendere il discernimento delle dottrine da una testimonianza della grazia percepita sperimentalmente». A Rousselot sta a cuore chiarire quale sia il dono che la grazia fa al credente: «L'obiettivo cui mira questo lavoro - scrive il curatore -, quindi, è quello di vedere come la grazia possa far percepire, con una certezza oggettiva e vera, quelle ragioni che risulterebbero solo probabili se l'intelligenza naturale fosse lasciata alle sue proprie forze». Il teologo gesuita è convinto che vi sia unità tra la dimensione razionale e quella soprannaturale della fede e che si possa parlare di «priorità reciproca e simultanea del conoscere e del credere». Nella seconda parte del volume, Rousselot affronta il tema del rapporto esistente fra certezza e libertà nell'atto di fede: a suo giudizio, tale rapporto è di stretta correlazione e ciò

conduce a rifiutare sia il puro volontarismo sia l'astratto intellettualismo. Riepilogando le tesi rousselotiane, Sabbadin afferma: «La grazia illumina i contenuti della fede: non aggiunge ragioni per credere, ma permette di guardare a esse da una prospettiva inedita, di coglierne la sintesi, di percepire come certo ciò che l'intelligenza, con le sue sole forze, può giudicare soltanto probabile. Senza nulla togliere al ruolo dell'intelletto, è la luce della fede a mostrare che bisogna credere». Rousselot fa ampi riferimenti alle dottrine tomiste, soprattutto per quanto concerne la continuità di natura e grazia e di filosofia e religione. Contemporaneamente, non trascura neppure la lezione di sant'Agostino, e a questo riguardo risulta molto significativo il fatto che all'inizio del suo scritto egli citi l'*Epistola 120* del santo vescovo di Ippona, nella quale leggiamo: «La fede ha i suoi occhi, con cui vede in certo modo che è vero ciò che ancora non vede chiaro e coi quali vede con assoluta certezza che ancora non vede chiaro ciò che crede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAURIZIO SCHOEPFLIN

